

e) *Fit Person Order* — originariamente l'impostazione tendeva a far frequentare a giovani, aperti ad un rapporto educativo, famiglie « adottive » presso le quali consumare i pasti in un clima oggettivamente rilevante. Nel 1971 il trattamento di *Fit Person Order* è confluito nella nuova figura del *Care Order*. I soggetti anche adesso vengono ospitati nelle strutture dei dipartimenti per i minori, e si cerca di smistarli verso istituti piccoli, del tipo familiare;

f) *Approved Schools* — non erano gestite dal *Prison Department* del Ministero dell'Interno, ma da organizzazioni private religiose o laiche e da Autorità locali. Al trattamento partecipano organizzazioni di volontari in scuole particolari. L'autorità statale effettua un controllo attraverso ispezioni, interventi manageriali, ecc.;

g) *Detention Centres* — consiste in una sanzione contro coloro che non sarebbe possibile educare con l'uso di sanzioni meno aspre come multe;

h) *Borstals* — sono considerati assieme al trattamento del *Probation* la massima espressione della politica riformista e del pragmatismo della civiltà britannica. I tribunali dovrebbero avere il potere di condannare a questi istituti i soggetti autori di reati, sotto l'età di 23 anni per un periodo di non meno di 1 anno e di non più di tre con un sistema di licenze;

i) *Remand Homes* — istituti scomparsi dopo l'applicazione dell'*Act* 1969 — erano istituti polifunzionali che erano gestiti da personale delle Autorità locali, accoglievano minori degli anni 17 con varie posizioni giuridiche.

L'Autore continua la sua disamina soffermandosi sulle modifiche e sulle innovazioni nei metodi di trattamento concludendola con un capitolo dedicato al controllo dell'uso delle droghe in Gran Bretagna.

In tale ultima parte del lavoro trova particolare spazio un'autentica verità: la Gran Bretagna adotta, da oltre sessanta anni, un sistema ampiamente terapeutico o, quanto meno, non punitivo.

Da ciò consegue che il parere dianzi accennato ha decisamente evitato l'aumento del numero dei tossicodipendenti.

Un metodo rigorosamente comparativo mette in evidenza e denuncia l'incremento del numero dei tossicodipendenti in altri Paesi ove è prevalso il sistema penitenziario.

Conclusivamente il volume del Solivetti offre una visione chiara del problema (*Ignazio Sturniolo*).

---

UGO FORNARI: *Il costo dell'essere diversi. Un modello di risposta ai problemi del disadattamento minorile in Piemonte*. Editrice Tirrenia Stampatori, Torino, 1980.

L'Autore che, nella trattazione della delicata tematica, si è avvalso della sua esperienza decennale, come consulente in una istituzione

minorile, offre una visione globale di un particolare microcosmo con un'analisi puntigliosa e con una critica la più penetrante della realtà vissuta e sofferta.

Ma l'Autore pur partendo da una realtà determinata, quella dell'istituto per minorenni « Ferrante Aporti » di Torino, in essa non esaurisce l'analisi e la critica anzi trascende questa realtà per affermare questioni di principio che, ad onor del vero, in buona parte caratterizzavano e caratterizzano la situazione minorile in Italia.

La ricerca pone in primo piano una molteplicità di dati che vengono dinamizzati per conferire alla struttura caratteristiche ben precise e per evidenziare l'esigenza più viva che mai di una modifica originale e sostanziale.

L'Autore esplicita, a tal proposito, il suo pensiero in modo chiaro: « ... Ma può anche costituire il punto di partenza per proporre un modo nuovo di gestire la propria funzione, per dare inizio ad un cambiamento, cioè, che non miri a distruggere le strutture, ma a trasformarle, mettendole al servizio degli utenti... ».

Difficilmente l'Autore rimane nel coinvolgimento emotivo che deriva dall'essere stato consulente di e in quella istituzione, perché egli quasi sempre riesce a razionalizzare dati fattori, elementi e dare a questi ultimi significati obiettivi, e consistenza di mezzo per una formulazione concreta di principi.

In realtà non è facile cercare e trovare un proprio ruolo nell'ambito di un'organizzazione che spesso si presenta e si caratterizza come esclusivamente o prevalentemente custodiale.

Questa ricerca, a volte angosciata di un ruolo che si pone come conflittuale rispetto alle esigenze fittizie dell'istituzione, intese come meramente custodialistiche e repressive, fa sorgere conflittualità.

Di ciò l'Autore ha piena consapevolezza e ubbidendo ad un concetto modificativo più che distruttivo, sulle orme di Bandini e Gatti, propone nelle istituzioni chiuse la creazione di una comunità terapeutica con la prospettiva concreta della realizzazione dei seguenti fini:

- 1) libertà di comunicazione (in senso orizzontale cioè fra personale, detenuti e tra loro). Si vede la necessità di rompere lo schema coartativo individualistico tipico dell'ambiente carcerario;

- 2) analisi della vita carceraria (cioè possibilità di discutere ciò che avviene in carcere con la partecipazione attiva dei detenuti);

- 3) revisione dei rapporti di autorità, in quanto anche i detenuti devono poter esprimere delle opinioni ed intervenire nelle decisioni che riguardano la loro vita. Non si nega peraltro la difficoltà inerente a questa « distribuzione di potere »;

- 4) partecipazione attiva al trattamento da parte di tutti i componenti l'istituzione. Solo se si crea una comunità terapeutica che accomuna detenuti e sorveglianti, si possono neutralizzare gli effetti negativi della fedeltà del detenuto alla « comunità dei prigionieri ».

L'Autore si rende conto che nella realtà professionale in cui operava doveva essere preminente l'esigenza educativa su quella custodialistica e che non bisognava fermarsi alla conoscenza del caso, anche la più approfondita, senza la possibilità di mettere in pratica con interventi e con azione (là dove possibile) rieducativi.

Effettivamente nell'istituzione minorile — e non soltanto in quella — c'è stata sempre una diversità e un'opposizione tra le conoscenze e le tecniche dell'*équipe* e le realizzazioni in fase trattamentale.

Più volte mi è capitato di notare (colgo l'occasione per fare una autocritica) che si fanno delle belle diagnosi in sede di organo collegiale destinate, nella maggior parte dei casi, a rimanere in una sfera rarefatta ed astratta.

L'esigenza di una traduzione in termini operativi dei principi teorici e dottrinali è fortemente sentita dal Fornari che testualmente a pag. 37 così si esprime: « Nella C.R., tutti i diversi tipi di incontro furono costantemente informati al proposito di conferire ai presupposti teorici un contenuto prevalentemente pratico traducibile in termini operativi, in modo da guidare, illuminare, incoraggiare gli operatori diretti della rieducazione (quali gli educatori di gruppo, gli istruttori tecnici, gli insegnanti, il capo educatore, gli assistenti sociali, ecc.), dipendendo dai loro concreti interventi la buona riuscita del trattamento nel suo complesso.

La finalità di una progressiva armonizzazione ed integrazione tra interventi diversi come contenuto e modalità di effettuazione fu quella intenzionalmente perseguita in quegli anni, attraverso la partecipazione dei vari operatori del settore minorile ».

A tale esigenza va strettamente connessa, secondo l'Autore, quella relativa alla composizione di un gruppo omogeneo che svolga una attività non dispersiva né parcellizzata e frazionata con una visione globale del « caso ».

La quintessenza del libro in esame è la stigmatizzazione costante della realtà custodialistica e la necessità del superamento di essa con apertura ad un discorso in chiave educativa in un contesto esperienziale di gruppo.

Ma come si evince chiaramente (pag. 55) gli interventi di tipo retributivo spesso prevalgono su quelli a carattere educativo e pedagogico sotto forma di risposta a situazioni in cui emergono atti di indisciplina che possono anche affievolire le condizioni di sicurezza della struttura.

Questo punto offre all'Autore notevoli possibilità di affrontare il problema del rapporto personale di custodi minori e di cogliere la intrinseca significanza sociologica del ruolo degli « agenti educatori ».

Questi nell'organizzazione e nella realtà esperienziale in questione appaiono all'Autore — e non soltanto a lui — inizialmente diversi dagli agenti anziani, a questi ultimi opposti, quando non percepiti in posizione conflittuale.

In verità siffatte situazioni si prospettano nella loro dura e controproducente realtà.

« Nonostante l'organizzazione di gruppi di discussione etero-centristi con questi agenti-educatori, le pressanti richieste di tipo burocratico-amministrativo e il continuo richiamo alla funzione primaria di custodi, rappresentarono due ragioni più che sufficienti per far naufragare interamente l'esperienza di gruppo.

Nel tempo, l'agente educatore si identificò sempre più nel ruolo storico di agente di custodia, si ridusse a svolgere un lavoro del tutto sovrapponibile al suo *status*, anche nei turni di servizio; assistere passivamente e qualunque sia a quanto avveniva tra i ragazzi e contro di loro, ad evitare deliberatamente qualsiasi tipo di coinvolgimento emotivo ed operativo che lo distogliesse dal suo ruolo « storico », si limitò a circoscrivere l'organizzazione del tempo libero ad attività poco stimolanti e creative per il ragazzo, a scaricare spesso le sue frustrazioni su di lui, relegandolo sempre più nel ruolo del « diverso » e del « deviante », apparve vieppiù legato al regolamento, agli aspetti formali della custodia ed ai temi del suo servizio... ».

Giova dire che tale realtà presenta contenuti di verità riferibili anche ad altre istituzioni, ma non esaurisce interamente la situazione degli agenti di custodia soprattutto di quella in cui si trovavano e si trovano gli agenti educatori tra i quali, spesso, emergono elementi di un certo valore e capaci di condurre un rapporto educativo in chiave colloquiale ed operativa con netto superamento del lassismo e del pressapochismo che secondo l'Autore caratterizzano l'istituto oggetto del suo esame dal 1970 al 1972.

Queste figure che dovrebbero sempre collocarsi e muoversi nell'area in cui si colloca e si muove l'educatore che è certamente figura di riferimento per il soggetto minore, figura che interviene a livello educativo e pedagogico con una sua professionalità, con una sua tecnica di intervento.

Ma sentiamo a tal proposito l'Autore: « A tutti coloro che operavano in quegli anni nel contesto della casa di rieducazione fu possibile prendere — col tempo — precisa coscienza del compito chiave che, nell'ambito del trattamento, compete all'educatore, figura costante di riferimento per il ragazzo. Si è cercato, quindi, nei limiti del possibile di « compensare » sotto il profilo professionale gli educatori, attraverso un'opera di costante, assidua rivalutazione, sostegno e stimolo.

A tal fine si tennero con loro riunioni settimanali di tre ore l'una (oltre gli incontri informali giornalieri con ognuno di loro dentro e fuori il gruppo-famiglia), per discutere insieme aspetti particolari della vita di gruppo e per controllare l'evoluzione di alcuni casi ».

Da quanto sopra e da altre parti del libro si pongono in particolare evidenza la figura, le funzioni e il ruolo degli educatori.

Questi vengono intesi come necessari ed indispensabili in una struttura del tipo di quella delineata nell'ambito dell'istituzione minorile e di quella degli adulti.

La necessità e l'indispensabilità sono determinati dal livello culturale, dalle motivazioni, dal tipo di approccio e d'intervento propri di queste figure.

Tuttavia l'Autore si rammarica che spesso tale personale venga, talvolta, letteralmente annullato quando deve operare in contesti difficilmente modificabili per la netta prevalenza di finalità custodiali che si sfaccettano anche in forma repressiva.

Il settore scolastico si apre a considerazioni, tutto sommato, positive perché ha offerto, secondo il Fornari, possibilità di un approccio con i minori, anche detenuti, di tipo prettamente orizzontale, ha offerto, altresì, la possibilità di un coinvolgimento emotivo nell'attività educativa al di là di formalismi e di giudizi che spesso fanno azionare nei soggetti meccanismi di difesa.

« Fra i tanti, uno dei risultati più utili conseguiti fu rappresentato da un progressivo, maggior coinvolgimento dei ragazzi nell'opera rieducativa, essendo apparso oltremodo stimolante per gli stessi il percepire intorno a loro un clima di autentico, vivo interessamento che andava molto al di là degli aspetti meramente fiscali della scuola ».

Ma anche in questo settore le considerazioni finali dell'Autore sono pessimiste in relazione al progressivo affievolimento della vivacità delle attività scolastiche per motivi non sempre imputabili alla struttura, spesso riferibili all'ambiente esterno che mostrava una notevole ostilità nei confronti dell'istituto, all'interno del quale funzionava un corso di scuola media.

Gli stessi insegnanti « si dimostrarono molto scettici nei confronti delle modalità d'intervento adottate al Ferrante Aporti, giustificandosi con commenti denotanti sfiducia e perplessità e manifestando atteggiamenti svalutativi, denigratori ed ostili nei confronti dei ragazzi che, tra l'altro, essi non conoscevano e non seguivano affatto, dal momento che la scuola, in quel tempo, era interna all'istituto. Ricordo bene che una nostra proposta di inserire gli elementi « migliori » nella scuola in esternato, a causa dei pregiudizi e dei preconcezioni di cui sopra, cadde nel silenzio e non ricevette risposta alcuna, neppure in prosieguo di tempo ».

Non sfugge all'Autore l'importanza delle attività di tempo libero, della loro programmazione e organizzazione, della loro funzione rieducativa, del fallimento in tutto o in parte di tali attività quando esse vengono calate nella realtà surrettiziamente.

Così il *club* di lettura, il *club* di musica, il *cineforum*, le attività sportive falliscono nel loro scopo più vero se non c'è partecipazione attiva ed emotivamente rilevante, se non ci sono animatori autentici capaci di dinamizzare i vari aspetti culturali, sportivi, ricreativi, ecc.

Nel libro in esame occupa anche un ampio spazio il problema degli specialisti.

Questo gruppo fino al 1967, come ci ricorda l'Autore, nella struttura presa in considerazione, era in prevalenza costituita da medici psichiatri e svolse compiti di natura tecnico-diagnostics senza spingersi nel campo strettamente rieducativo.

Successivamente tale gruppo, in omaggio a principi tecnici e di opportunità, si divise i compiti: uno si dedicava al lavoro con i minori, gli istruttori, gli insegnanti, oltre al lavoro con gli agenti, allo scopo di affrontare, con decisione, tutti i più complessi problemi che si acuivano sempre più, talvolta in relazione ad una maggiore presa di coscienza delle dinamiche di gruppo da parte dei soggetti, altro ancora articolava gli interventi « attraverso incontri individuali con i minori, sia nelle ore di tempo libero che nelle ore scolastiche e lavorative ».

A tal proposito si avverte nelle espressioni dell'Autore un tono accorato per non aver potuto fare o dare di più a causa dei limiti che lo specialista ha incontrato nell'ambito della struttura nello svolgere il proprio compito. Determinate dinamiche, a volte, si pongono come frenanti.

Il problema dell'istruzione professionale è affrontato dall'Autore in forma critica sulla base della realtà esistente nella struttura nella quale egli operava.

Da tale critica emerge chiaramente che un corso veramente organizzato non deve soltanto intrattenere i soggetti ma deve avere come finalità prima un vero e proprio addestramento.

Ciò si può attuare se il personale docente ha un'esperienza molto ricca, una preparazione professionale adeguata, notevole motivazione all'attività educativa.

Certamente dei corsi possono essere organizzati nel migliore dei modi soltanto se l'istituto offre possibilità di approcci leali in un clima di notevole apertura.

In tale contesto corsi per tornitori meccanici, per aggiustatori meccanici, per saldatori elettrici e ossiacetilenici, corsi propedeutici autonomi o in stretta connessione ai programmi della scuola media, corsi professionali polivalenti, senza prospettive di qualifica per i soggetti che non hanno requisiti di qualificazione, possono funzionare e dal punto di vista teorico e da quello pratico nel più efficace dei modi.

Sull'efficacia dei corsi gioca un ruolo, a volte, determinante l'eterogeneità della formazione di base dei soggetti, la rotazione di questi ultimi, capacità diverse nei singoli, problemi custodiali, esigenze di sicurezza.

L'Autore dopo la trattazione dei corsi professionali, rovesciando ogni principio di sistematica, si chiede « perché e per chi è stata ampliata e rimaneggiata, nel tempo, tutta una così complessa organizzazione ».

La domanda è apparente perché egli stesso dà subito una risposta: l'organizzazione accoglie i minori « irregolari della condotta e del comportamento » e pertanto sorge immediatamente e conseguentemente l'esigenza di conoscere i soggetti di cui si parla.

Tutto ciò offre il giusto pretesto all'Autore di intrattenersi in una disamina molto acuta e completa del tanto discusso argomento della minore età e quindi dell'imputabilità e della immaturità alla luce

degli artt. 85, 97, 98 cod. pen., delle cause di disadattamento e delle possibilità di approccio delle tecniche di intervento a livello interno o esterno.

La famiglia dell'immigrato trova possibilità di esame critico nel testo, del resto tutta la problematica inerente al rapporto genitori-figli si esplicita con considerazioni scientifiche sulla base di una realtà antologica che mette a nudo certi timori, certe paure delle figure genitoriali.

« Il progetto dei genitori di esaurire le dinamiche individuali all'interno di questa, deriva da una sorta di paura primordiale, dal timore, a volte critico; per le cattive compagnie, per i giochi in strada, per tutto ciò che non è conosciuto e che potrebbe " traviare " il figlio ».

Poi, però, non si discute, non si dibattono i problemi che sorgono nel ragazzo, o si dialoga soltanto parzialmente e in maniera insoddisfacente, ansiosa e pessimistica sulle eventuali esperienze negative che il figlio fa nell'ambiente esterno; adesso, progressivamente, il genitore abdica, con una sorta di fatalismo, fatto di rassegnazione, rabbia, rimpianto e impotenza.

Ed è proprio, paradossalmente, questo atteggiamento esasperato, esasperante e contraddittorio assunto dalla famiglia originaria uno degli elementi che sollecita il ragazzo ad un'uscita, tanto più pericolosa quanto meno è preparato all'ambiente che lo circonda e alla rete delle relazioni sociali di fronte a cui verrà a trovarsi.

Chi, come il sottoscritto, ha vissuto, intensamente ed in modo professionale, una siffatta problematica, per decenni, come direttore di istituti minorili, specie a carattere penale, può rendersi conto della veridicità scientifica delle predette considerazioni che costituiscono, nella maggior parte dei casi, cause determinanti di disadattamento minorile.

Tali situazioni così frequenti si acquiscono, in maniera preoccupante, se relate alla carenza o mancanza delle minime infrastrutture sociali alternative o integrative rispetto alla famiglia.

La mancanza di tali infrastrutture regola la formazione di piccole bande ove l'adesione ai principi segnalati dai capi, nella maggior parte dei casi adulti, avviene senza scosse anzi con molta facilità e con notevole conformismo.

Il fenomeno di gruppo in tale settore è ormai diffuso, gravi reati compiuti da soggetti isolati costituiscono una minoranza assoluta.

« Al contrario di quanto si legge nella letteratura « clinica » americana, queste bande non sono composte solo da minori, ma anche da adulti che spesso li guidano.

È consuetudine il fatto che molti ragazzi detenuti nella sezione di custodia siano di competenza della Magistratura ordinaria, avendo compiuto reati in concorso con adulti ».

Tuttavia giova precisare che, nella maggior parte dei casi, non si tratta di una vera e propria banda con le caratteristiche di una teleologia criminale clinica, ma di un gruppo che si avvale della soli-

darietà dei suoi componenti per commettere una serie di furti attraverso i quali soddisfare le loro esigenze edonistiche.

Non bisogna dimenticare che spesso il soggetto che delinque, specie se minorenne, non sa rinunciare all'immediato, a qualcosa che preme e che vuole essere subito, in qualsiasi modo, soddisfatto.

È chiaro che in molte circostanze delittuose il minore (anche l'adulto) razionalmente si rende conto che sta per commettere qualcosa di grave che viola la legge, ma emotivamente non sa resistere alla tentazione di soddisfare il suo bisogno in modo irregolare e illecito.

Ma sentiamo l'Autore che a pag. 107 testualmente precisa: « Il modello della carriera criminale inizia, in genere, molto presto, verso gli 8-9 anni, con piccoli furti, furti domestici, furti ai grandi magazzini, ai bar e così via, molto spesso, per imitazione di compagni più grandi. In seguito, in genere, gruppi di ragazzi aggregatisi per lo più estemporaneamente, nella strada o nei luoghi più comuni di ritrovo (bar, cinematografo, discoteche) delinquono non secondo uno dei modelli più diffusi di banda, cioè con ben precise e programmate finalità distruttive, conflittuali, di violenza gratuita, o criminali, ma per soddisfare bisogni immediati o realizzare progetti mutuati del mondo della delinquenza adulta o suggeriti direttamente da questa o ispirati da certe rappresentazioni filmiche, specie quelle in cui si intersecano temi di violenza e di erotismo ».

L'Autore tocca da vicino il problema della strumentalizzazione del minore da parte di adulti isolati o costituiti in banda: « L'adulto "usa" molto spesso, il ragazzo, perché questo ha delle capacità di destrezza maggiore di quello, o perché è meno osservato, o perché può fuggire con maggiore facilità, o, più semplicemente, perché nel caso in cui venga preso dalla Polizia, si sa che incorrerà in sanzioni meno pesanti ».

La veridicità di tale assunto è anche confermata dalla realtà concreta dei fatti che mettono in evidenza marcatissima la frequente strumentalizzazione dei minori da parte degli adulti a vari livelli. Io personalmente ho potuto sperimentare che all'esame delle migliaia di casi di soggetti minorenni in stato detentivo non sfuggiva — tutt'altro — la particolare significanza di una realtà nella quale il minore era surrettiziamente e suggestivamente collocato.

Gli aspetti situazionali dinanzi accennati creano nei soggetti minorenni problematiche di notevole serietà circa le possibilità di approccio con l'adulto e con la società in genere che sono percepiti nella luce più negativa e più deludente.

L'Autore stigmatizza l'atteggiamento che il minore assume nei confronti della società specie quando si porta appresso tutto un passato di strumentalizzazione e di immorali e utilitaristici rapporti.

« Abbiamo visto progredire negli anni un atteggiamento di rifiuto, una visione negativa nei confronti del mondo degli adulti. Questi ragazzi sentono la società come escludente, la vivono come corrotta e negativa, pensano che gli adulti non abbiano nei loro confronti né comprensione, né capacità di fornire loro una qualsiasi forma di aiuto.

Un controllo fatto a distanza di tempo ci ha, tra l'altro, permesso di vedere come l'atteggiamento dei genitori nei confronti del ragazzo che delinque sia profondamente mutato: negli anni 70-72 infatti, si osserva un comportamento di tipo deresponsabilizzante e decolpevolizzante; la famiglia cercava di coprire in qualunque modo il ragazzo, attribuendo le colpe alle cattive compagnie, all'ambiente, ai mass-media, alla società in generale.

Oggi la famiglia stigmatizza senza mezzi termini il ragazzo deviante, lo condanna, lo esclude, lo rifiuta.

Il risultato, ovvio, è che tale atteggiamento, introiettato da parte del ragazzo, viene poi proiettato da questi su tutta la società, sull'ambiente che lo circonda, e manifestato come rifiuto totale. Inoltre, risultando altamente colpevolizzante, non fa che rinforzare in lui la disistima e l'immagine negativa che egli ha già del proprio sé ».

Il Fornari procede nella sua disamina mettendo a fuoco aspetti e contenuti motivazionali riguardo al rapporto del minore con il mondo adulto e riguardo all'ambiente.

Risulta chiaro che il soggetto vive certe situazioni di violenza in modo angosciante e risulta pure, come esso si allontani da un mondo percepito come politico come cioè qualcosa che è roba degli aristocratici, dei ricchi.

Motivazioni significative, secondo l'Autore, e nell'ambiente e nella storia individuale di ciascuno perché un ambiente negativo fa reagire il minore in un determinato modo, agevolandolo verso scelte ben precise.

Ciò non autorizza alcuno ad esaurire l'eziologia del disadattamento in motivi e motivazioni esclusivamente ambientali ed esterni escludendo, in tutto o in parte, la particolare significanza che hanno i processi motivazionali « che rappresentano l'elaborazione interna, individuale, personale, degli stimoli esterni ».

L'Autore inoltre indulge nella trattazione di questi aspetti che costituiscono la parte più importante di tutto il libro e che assumono forme e contenuti di considerazioni prettamente sociologiche, proprie di una sociologia penitenziaria.

Così appare ricca di suggestive considerazioni tutta la materia riguardante il primo ingresso del minore « primario » (potrebbe essere adulto) nella struttura, comunque, penitenziaria. Il « primario » viene quasi sempre « iniziato » alla sottocultura carceraria dal gruppo degli « anziani » ai quali si deve pronta e indiscussa obbedienza.

La disamina della problematica minorile continua con la storia di alcuni casi in cui anamnesi, vissuto del soggetto, comportamento, motivazioni, prognosi, sintomi, disarmonie, deterioramenti, patrimonio intellettuale, vittimismo, profili psicologici emergono con una realtà assai chiarificatrice e significativa.

L'Autore sembra concludere pessimisticamente la sua acuta disamina della complessa e dinamica problematica minorile ma, a mio sommo avviso, tale pessimismo, ad un esame approfondito, si rivela come puro realismo.

Il sistema detentivo non ha mai portato alla rieducazione del soggetto detenuto, se mai, ha acuito i suoi problemi. L'istituzione carceraria, specie quando è strutturata in un certo modo, con i suoi problemi di disciplina, (intesa in un certo senso) di ordine, di sicurezza, di custodia, difficilmente potrà incidere favorevolmente sul processo evolutivo della personalità del soggetto.

« Se è impensabile eliminare le strutture di controllo, queste debbono però rappresentare semplicemente il « costo della risposta », la reazione sociale ed esterna, cioè, rispetto all'azione illegale; di qui deve iniziare il lavoro interno, terapeutico, che non può basarsi sulla reclusione pura e semplice: a pena di un costo troppo elevato, per l'individuo e per la società, dell'essere « diverso » ».

Il libro, per vari spunti felici, per un'analisi sottile, per una dialettica penetrante e, nel contempo, misurata che, a volte, si ricompone in una significativa sintesi, a mio sommosso avviso, costituisce una base per ulteriori discussioni della problematica minorile che si prospetta assai complessa e, spesso, oscura (Ignazio Sturniolo).

---

CARLO SERRA (a cura di), *Devianza e difesa sociale*. Coll. di psicologia dir. da M. Cesa-Bianchi. Angeli, Milano, 1981, pagine 305.

Il curatore, docente di psicologia sociale nell'Università di Roma nonché esperto *ex art.* 80 legge 26 luglio 1975, n. 354 e delegato al coordinamento degli psicologi negli istituti penitenziari, raccoglie in questo volume 19 contributi di vario impegno, informati a diverse premesse di metodo e centrati sopra tematiche non dovunque omogenee.

Nella parte prima dell'opera, intitolata agli « aspetti generali », segnaliamo: dello stesso Serra « Le istituzioni totali: notazioni psicosociologiche »; di I. Genchi « L'espressione della sessualità nella restrizione della libertà »; di P. Rutelli e C. Serra « La percezione psicosociale del terrorismo politico ». Avverte il curatore, nelle finali « sintesi e conclusioni », che in questa sezione vengono trattati alcuni temi « che non sono direttamente riferibili ad altri specifici settori del testo e che riguardano tematiche in qualche modo introduttivo ».

La seconda parte, dedicata agli « aspetti formativi », comprende saggi ad opera di « studiosi-operatori » diretti a individuare, alla luce della esperienza raccolta nei primi non facili anni dell'attuazione della riforma penitenziaria, le carenze rilevabili al livello della selezione e qualificazione professionale degli operatori (in ispecie rispetto alle figure nuove introdotte dalla riforma) e le conseguenti inevitabili difficoltà, sul terreno concreto, del trattamento individualizzato. Tra i saggi qui raccolti, ancora di C. Serra, notiamo « Riforma dell'ordinamento penitenziario: le aspettative degli operatori e degli utenti »; di S. Buzzo « Il trattamento: rapporti operatori-utenti »; di G. De Leo « Rapporti circolari tra le figure professionali degli operatori »; di P. Rutelli « Rapporti operatori-territorio ».